

**PAESI BASCHI**

# una sfida permanente al regime di Franco

Lo stato di emergenza dura ormai dal 25 aprile nelle province basche di Bizkaia e Gipuzkoa. La repressione franchista nel paese basco non è una novità: iniziata con l'esercito è stata poi portata avanti dalla polizia e dalla guardia civile, con l'esercito che comunque, come ha dichiarato ancora pochi giorni or sono un capo militare, si tiene pronto a intervenire se le altre forze repressive dovessero mostrarsi insufficienti. Ora però, nel momento della sua rabbia contro il popolo che gli ha dato più filo da torcere e si è opposto alla sua tirannia politica, sociale e culturale. Dopo la convocazione, da parte di tutte le forze politiche attive nel paese basco, della manifestazione dell'Aberri Eguna (giorno della patria basca), il regime franchista evidentemente ha avuto paura. Di qui lo stato di emergenza e lo stretto controllo poliziesco su ogni attività. A Madrid il governo si è reso evidentemente conto che non si trovava a dover fronteggiare un gruppetto di attivisti ma tutto un popolo che, in modo più o meno diretto, appoggia i movimenti di liberazione sociale e politica del paese. Lo stato di emergenza serve — come si è visto nella pratica — a schiacciare questo movimento popolare, la cui forza stava rapidamente crescendo. I detenuti e i torturati nei commissariati sono ormai — a quanto sembra — migliaia. Tra di loro vari preti, come quell'Eustachio Erquico che si trova in fin di vita in seguito al pestaggio subito da parte della polizia e Pedro Maria Zia, prete operaio che viene accusato di essere responsabile del lavoro sindacale dell'Eta in Bizkaia. Ma il regime non si è fermato alla proclamazione dello stato di emergenza e alla repressione diretta del movimento popolare basco: ha anche imposto la censura totale sulle notizie provenienti dai paesi baschi e, contemporaneamente, ha dato via libera alle squadre fasciste dei «guerrieri di Cristo re» per incendiare, uccidere, picchiare a loro piacimento, mentre la polizia del regime sta a guardare. Di fronte a questa situazione la solidarietà internazionale può avere un grande valore. Il regime di Franco non deve riuscire a portare avanti la sua opera di distruzione tra l'indifferenza delle forze democratiche d'Europa.

Il popolo basco è del ceppo dell'antica razza europea del Cromagnon e ha conservato la sua antichissima lingua, risalente all'età della pietra come si può dedurre da termini ancora oggi in uso. Questa lingua è uno strumento fondamentale per lo sviluppo del sentimento nazionale ed è oggi al centro di un'intensa attività culturale, didattica e politica insieme.

Al tempo dell'Impero romano i baschi erano divisi in quattro tribù principali, che mantennero in genere rapporti amichevoli con i romani; continue invece furono le ribellioni contro i visigoti e i franchi, che tentarono di sottometterli. Fra il X e il XII secolo le tribù basche acquistarono una certa unità e identità politica sotto il nome di Regno di Navarra. Quest'identità e unità politica andarono perdute quando gli eserciti di Castiglia invasero la Navarra e i re di Spagna e Francia stabilirono la frontiera sui Pirenei, dividendo in due il paese basco.

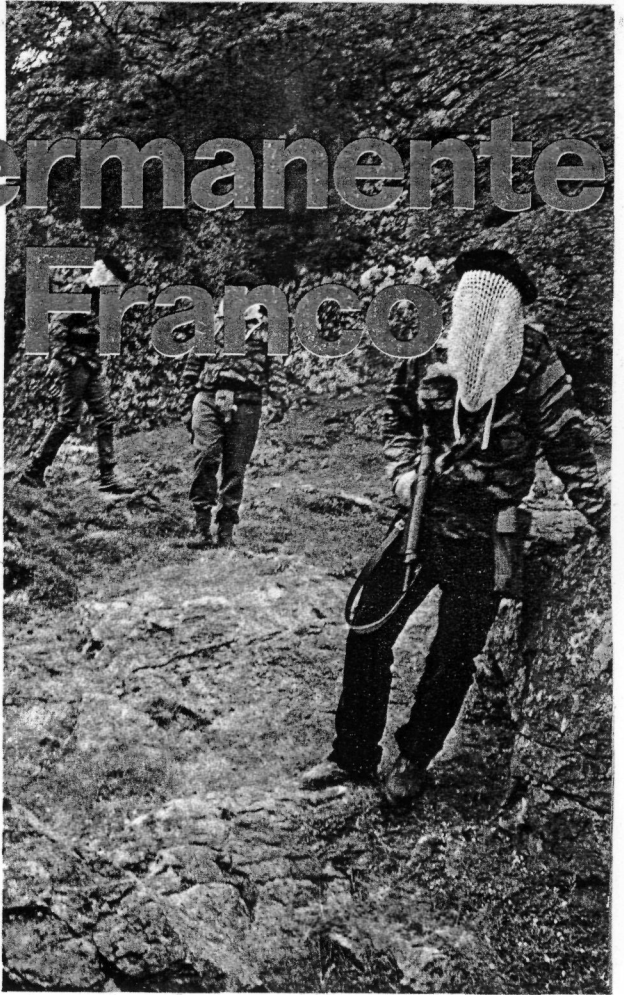
Attualmente il paese basco è diviso in sette province: tre al nord dei Pirenei e quattro al sud, con una superficie complessiva di 20.700 kmq e 2.500.000 abitanti. Il nord perse la sua autonomia dopo la rivoluzione francese; il sud invece combatté due guerre nella seconda metà del secolo scorso, le «guerre carliste» (dal nome di don Carlos, fratello del re Ferdinando VII, ritenuto simbolo della religione tradizionale e della autonomia contro il re liberale e centralista).

Solo dopo aver perduto queste due guerre, il paese basco del sud venne definitivamente privato della sua autonomia amministrativa. Alla fine del secolo scorso nasce il Partito razionalista basco (1893), che abbandonò l'integralismo carlista e portò avanti la causa del nazionalismo puramente basco. Nel giugno 1932 un referendum approva la creazione di uno stato di Euzkadi. Il presidente del nuovo stato presta giuramento il 1° ottobre 1936, ma già nel giugno 1937 le truppe franchiste entrarono a Bilbao. Comincia da allora la lotta clandestina del popolo basco contro il regime di Franco, per la riconquista della propria autonomia e la conservazione della propria cultura, con lo appoggio esplicito del basso clero e spesso anche dei vescovi.

E' dell'anno scorso, ad esempio, una dichiarazione del vescovo di Bilbao sui diritti del popolo basco che ha provocato una crisi senza precedenti nei rapporti fra stato e chiesa.

La lotta è una lotta violenta, e coinvolge due aspetti: quello nazionale e quello antiregime. Nel 1956, un gruppo dissidente giovanile del Partito nazionale fonda il movimento Ekin, che prelude alla creazione, nel 1959, dell'Eta (*Euzkadi ta askatasuna*: il paese basco e la sua libertà). L'Eta è andato sempre più assumendo il carattere di movimento socialista di liberazione nazionale. L'Embata, che agiva nella parte nord (francese), interdetto due anni fa dal governo di Parigi e oggi confluito nel Has (Partito socialista popolare); Ela (Sindacato dei lavoratori baschi); Eak (sezione basca del Partito comunista spagnolo) e altri minori.

L'Eta conduce una lotta armata nella quale sono coinvolti molti preti. Il primo morto dell'Eta è un militante ucciso nel 1968; poco dopo veniva ucciso il capo della polizia di San Sebastiano. Nel dicembre 1973 un clamoroso attentato nel centro di Madrid uccideva il presidente del governo spagnolo Carrero Blanco, il 13 settembre scorso un attentato in una caserma di Madrid faceva 12 morti e 80 feriti. La difficoltà di tenere sotto controllo la situazione basca ha indotto il governo di Madrid a dichiarare nei paesi baschi lo stato di emergenza, tutt'ora in vigore.



pagina a cura di un prete basco

**CHIESA BASCA**

## la lotta coinvolge anche i cristiani

tre tendenze nella chiesa: una conservatrice e filofranchista, una moderata e riformista, la terza solidale con la lotta di liberazione

Non si potrebbe parlare di chiesa basca, perché essa non esiste come tale, almeno nel vertice e nelle istituzioni. Ufficialmente esistono cinque diocesi nel paese basco: quattro legate all'episcopato spagnolo ed una a quello francese. La chiesa basca è stata sempre molto vicina ai problemi del popolo, in particolare per quanto riguarda l'atteggiamento del basso clero; lo stesso non si può dire dell'alta gerarchia, salvo lodevoli eccezioni.

Negli anni precedenti e durante la guerra civile, il rapporto politico-ideologico fra la chiesa basca e il popolo è stato incanalato dal Partito nazionalista basco e anche dal Partito carlista. La guerra civile rappresentò un terribile problema di coscienza per il popolo e per il clero basco. Dopo la guerra la propaganda e la repressione dell'esercito e del regime franchista si esercitarono con particolare violenza sul popolo e sul clero basco. Nel quadro della politica di disgregazione della chiesa basca, favorita oltretutto dalla chiesa spagnola, si colloca la divisione della diocesi di Vitoria, operata nell'anno 1950. Ne risultarono nella parte sud (spagnola) del paese basco quattro diocesi, legate a due differenti province ecclesiastiche spagnole. Né ricevettero mai risposta le insistenti richieste di creare una Conferenza episcopale basca, o almeno una provincia ecclesiastica unita (anche se, in modo informale, gli attuali vescovi di Pamplona, San Sebastiano e Bilbao tengono riunioni regolari).

Passata la paura del primo dopoguerra, cominciano a svilupparsi, da parte del clero e di alcune associazioni ecclesiastiche, diverse forme di resistenza passiva: si moltiplicano le pubblicazioni clandestine, le lettere aperte ai vescovi, al papa, al Concilio, e soprattutto le omelie che accusano sempre più apertamente e insistentemente l'oppressione culturale e sociale del regime franchista. Il governo non esita a punire i preti con il confino, le multe o il carcere. Decine di preti baschi sono stati rinchiusi nelle carceri

franchiste in questi ultimi anni. Il periodo postconciliare significa una forte crisi anche per il clero e per i movimenti apostolici della chiesa basca con l'inasprirsi della lotta politica e il rinnovamento dei movimenti rivoluzionari baschi.

In questo periodo si delineano tre tendenze nella chiesa basca: la prima integralista e reazionaria dal punto di vista ecclesiastico e dottrinale, dal punto di vista politico alleata della classe dominante e sostenitrice a oltranza dell'unità della Spagna. Si tratta di una minoranza di preti e di laici, che si rifanno alle «Hermandades sacerdotales» legate a Mons. Guerra, e nel paese basco al vescovo di Vitoria, ultraconservatore.

Un'altra tendenza è quella che accetta l'apertura del concilio e cerca di assimilare il movimento sociale e politico del popolo basco, ma in senso riformista. Ne fanno parte l'alta gerarchia in genere, nonché la maggioranza del clero e dei cristiani tradizionalisti. La loro condanna generica della violenza, sia istituzionale sia rivoluzionaria, comporta una posizione di comodo e, in definitiva, fa il gioco delle classi dominanti e degli oppressori del popolo basco.

Infine, c'è un movimento rilevante di cristiani e sacerdoti rivoluzionari e socialisti, sorto soprattutto da una coscienza politica sviluppata dall'impegno di liberazione sociale e nazionale, assunto insieme alle altre forze rivoluzionarie laiche. I movimenti cattolici dei lavoratori, come *Herri Gaztedi* (Gioventù del popolo) e *Joc* (Gioventù operaia cattolica), si sono politicizzati radicalizzando le problematiche di fondo del popolo lavoratore basco: quella sociale e quella nazionale. In questo contesto deve essere visto anche il movimento dei sacerdoti socialisti e rivoluzionari, *Gogortasuna* e infine l'ancora incipiente movimento dei Cristiani per il socialismo che cerca, non senza incertezze, di integrare nella liberazione del popolo lavoratore basco i due aspetti della liberazione nazionale e della liberazione sociale.